

Paolo ad Efeso *trovò alcuni discepoli*, così si esprime il libro degli *Atti*. Ma di chi erano discepoli? Non è precisato. È necessario precisarlo? Si trattava di persone religiose, e tanto basta; una religione vale l'altra, si dice; i nomi sono molti, spesso si ripete, ma Dio è uno solo. Paolo, come risulta dal contesto, subito pensò che fossero discepoli di Gesù; aveva però l'impressione che mancasse qualcosa. Chiese se avessero ricevuto lo Spirito Santo, quando erano venuti alla fede. Con franchezza quelli risposero che non avevano nemmeno sentito dire che esistesse uno Spirito Santo. Noi, dell'esistenza dello Spirito, abbiamo sentito parlare, certo; ma non ne sappiamo molto di più del nome; poco conosciamo la sua voce; insomma, non siamo messi molto meglio di quei discepoli.

Dallo Spirito invece dipende Giovanni battista, per quanto si riferisce alla sua conoscenza di Gesù. Il precursore torna sulla scena anche nel tempo di Pasqua, e dunque nel tempo del compimento. Non più però come voce che grida nel deserto, ma come parola che annuncia una presenza, che può indicare con il dito il Messia. Vedendo Gesù che gli veniva incontro, disse: *Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!* La figura di Giovanni che annuncia la presenza del Messia, che la mostra con il dito, appare soltanto nel quarto vangelo. Gli altri vangeli conoscono soltanto il Giovanni che grida nel deserto, o chiede dal carcere: *Sei tu quello che deve venire, o dobbiamo aspettarne un altro?*

Il primo compito di Giovanni è stato come quello di ogni altro profeta: fare il vuoto, abbattere le certezze illusorie, che usurpano l'unica certezza vera, quella generata soltanto dalla manifestazione di Dio. Una tale manifestazione è accessibile soltanto alla fede e mediante lo Spirito. Chi si accontenta di meno, si illude. La presenza stessa di Gesù può illudere. Egli infatti appare molto visibile, potente, compie prodigi. Agli occhi delle folle entusiaste minaccia di diventare un feticcio. Il feticcio dev'essere distrutto. Giovanni dal carcere manda a interrogare Gesù; sei tu davvero? Anche così egli è interprete dell'incompiutezza del presente; corregge la precipitosa esultanza delle folle. Pare che il profeta abbia ancora il compito di fare il vuoto, di abbattere gli idoli.

Il cristianesimo è stato spesso inteso come religione della rinuncia, o anche degli *ideali ascetici* – come diceva Nietzsche. Come una religione penitenziale, sempre e solo penitenziale. È stato inteso così da chi lo ha avversato, ma anche dai suoi cultori. Così è stato inteso, e anche vissuto. Diffida della gioia, nasconde sempre un inganno

Il Giovanni del quarto vangelo in realtà non si limita a fare il vuoto; anche indica il Messia presente. La pagina che ascoltiamo oggi è da leggere sullo sfondo di quella che la precede. Interrogato da sacerdoti e leviti, il Battista nega, soltanto nega: *non sono il Messia, non sono Elia, non sono il profeta*; non sono niente; sono soltanto *una voce che grida nel deserto, preparate la via del Signore*. Il messaggio che il Battista annuncia a sacerdoti e leviti è in tal senso messaggio che prescrive solo di fare il vuoto. Soltanto dopo aver scavato questo vuoto sarà possibile riconoscere quello che deve venire, mediante la testimonianza dello Spirito.

Qui il Battista indica il Messia presente. A chi lo indica? Non è precisato. I destinatari del messaggio rimangono innominati; Giovanni sembra quasi parlare al vento. Fa riferimento a Israele, in realtà: *sono venuto a battezzare perché egli fosse fatto conoscere a Israele*, dice; ma l'Israele di cui parla non è quello di sacerdoti e leviti. È invece l'Israele rappresentato dai suoi discepoli, i quali, udendo le sue parole, lasceranno il loro primo maestro per seguire l'altro che gli è passato avanti. Da prima infatti egli era, da sempre era.

Giovanni confessa d'essere venuto nel deserto senza conoscere Colui al quale doveva preparare la strada. Proprio perché non lo conosceva, era costretto a predicare nel deserto. Non conoscendolo, neppure aveva una casa in questo mondo. I suoi discepoli, che si mettono al seguito di Gesù, subito

presso di lui cercano appunto una casa; gli chiedono: *Maestro, dove abiti?* Ed egli risponde: *Venite e vedrete. Essi andarono e videro.*

Nelle cose della religione noi spesso ragioniamo male. Per deciderci a credere, vorremmo prima conoscere bene, capire di che si tratta. Se Giovanni avesse aspettato di capire, addirittura di vedere, non avrebbe mai potuto preparare al Messia una strada nel deserto. Il cammino che porta all'incontro con Dio è sempre fatto così: dev'essere iniziato prima che si possa vedere con gli occhi la presenza di Dio. Soltanto chi si porta nel deserto, nel luogo vuoto attraverso il quale egli deve giungere, potrà poi anche vederlo. Chi aspetta di conoscerlo e vederlo per iniziare il cammino, non deve stupirsi del fatto di non poterlo cominciare mai.

Giovanni dice in maniera molto esplicita come egli sia giunto a riconoscere Gesù: *Ho visto lo Spirito scendere, come una colomba dal cielo, e posarsi su di lui.* Non lo ha riconosciuto attraverso il dialogo. Non lo ha intervistato, non lo ha interrogato sulla sua esperienza; non ha avuto la possibilità, e neppure bisogno, di lunghi discorsi con lui. Gli è bastato lo Spirito; allo Spirito Dio lo aveva rimandato fin dall'inizio: *L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito, è Lui.*

Lo Spirito è un segno? In che senso? Certo non è un segno esteriore, come potrebbe essere una colomba. Per vedere lo Spirito, che scende su Gesù e vi rimane, occorre riconoscere come in Gesù trovino compimento tutte le profezie. E per riconoscere questo, d'altra parte, è necessario che prima trovi posto nel cuore dell'uomo la parola dei profeti. Trovi posto la loro promessa, e quindi anche l'attesa vigilante che la promessa stessa accende. Soltanto chi attende, anche vedrà. Chi non attende, chi ha occhi soltanto per ciò che è presente, ben visibile, addirittura appariscente, dovrà sempre da capo constatare che gli occhi non gli mostrino mai nulla del genere.

Sappiamo noi riconoscere il segno dello Spirito? Oppure, per trovare la rivelazione risolutiva della nostra vita, ci affidiamo sempre e solo a quel che gli occhi vedono? Magari non ci affidiamo agli occhi, ma agli orecchi, a quel che insegna un sacerdote, o un qualunque altro maestro. Se ci affidiamo a risorse tanto incerte, non crederemo mai. La fede spesso sembra dipendere da circostanze molto casuali, da occasioni fortuite, dai preti incontrati, dagli esempi più o meno persuasivi avuti, dalle compagnie frequentate, dagli umori sfuggenti che di tempo in tempo sono vissuti. Una fede così appare, inevitabilmente, una fede labile, che non può offrire un punto di riferimento stabile; una cosa assai poco spirituale.

Soltanto lo Spirito rimane per sempre. Si posò su Gesù *per rimanere.* Confessiamo la qualità poco spirituale della nostra fede, e chiediamo al Signore che ci renda capaci di conoscere lo Spirito sceso su di Lui per rimanere per sempre; grazie allo Spirito ci consenta di trovare la dimora stabile della nostra vita.